

LA PANDEMIA QUALE MOMENTO DI CONFRONTO TRA CLASSI E TRA FRAZIONI DELLA CLASSE DOMINANTE (Prospettiva Marxista – settembre 2020)

Il rallentamento delle attività produttive e commerciali verificatosi in corrispondenza della fase più acuta della pandemia di Covid-19, oltre ad aver fornito alla borghesia un ulteriore strumento per porre sotto attacco i salariati, ha rappresentato un acceleratore delle dinamiche di conflitto e di confronto tra le varie anime della stessa classe dominante. Gli oggetti del contendere sono sempre gli stessi: il plusvalore, la cui spartizione rappresenta un elemento di attrito tra le frazioni produttive e quelle parassitarie, e la tendenza del capitale a concentrarsi, tanto osteggiata in Italia dalla soverchiante presenza piccolo borghese, che va al di là della quota fisiologica che caratterizza mediamente i Paesi a vecchia industrializzazione.

Ecco dunque che la seppur momentanea destabilizzazione dovuta al lockdown diventa per l'organismo capitalista occasione di riassetto, di riorganizzazione, non incentrata ovviamente su di un disegno organico e cosciente di complessivo efficientamento del sistema, ma bensì legata alla sanzione dei rapporti di forza dei vari attori in gioco. Chi si è indebolito subirà l'attacco di chi è in forze, il quale cercherà, tramite la conduzione dell'attacco, di occupare nuovi spazi per rafforzarsi ulteriormente. La destabilizzazione degli assetti di mercato generata dalla pandemia si sta rivelando un incubatore di tali processi. E questo sia poiché ha portato alcune frazioni borghesi (spesso per il fatto d'esser legate a specifici settori) ad indebolirsi molto rapidamente, sia poiché le frazioni che intendono approfittare di tale indebolimento per rafforzare le proprie posizioni hanno a disposizione un tempo d'azione relativamente limitato. Infatti, l'inaspettata finestra che la pandemia ha spalancato presto o tardi si richiuderà, suggellando eventuali nuovi equilibri scaturiti dal *momentum* che torneranno ad evolvere, salvo altre accelerazioni legate ad altri fattori, alla velocità dei tempi ordinari. Guardando all'Italia, le "opportunities" che si sono presentate nei rapporti tra classi e tra frazioni della classe dominante con l'avvento della pandemia, sono state sostanzialmente cinque.

Proletariato contro borghesia in generale

La prima, in ordine temporale, si è presentata nientemeno che ad una consistente quota della nostra classe, che ha avuto nelle prime drammatiche settimane di epidemia un maggior peso contrattuale, utile per tentare di trattenere presso di sé una maggior quota di plusvalore. Il consistente aumento delle assenze per malattia, quantificabile nel periodo compreso tra l'8 e il 14 marzo, nel 110% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (176% in più nella sola Lombardia)¹, ha determinato una seppur breve e temporanea minor offerta di forza lavoro rispetto alla domanda. Questa condizione si è protratta, seppur diminuendo di magnitudine, almeno per tutto il mese di marzo e parte del mese di aprile. Tra il 2 febbraio e l'11 aprile, infatti, l'aumento complessivo medio delle assenze per malattia è stato del 14% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente². Ebbene, quei comparti di classe che sono riusciti a cogliere questa opportunità lo hanno però fatto a livello di singole realtà lavorative, ottenendo bonus una tantum nella sola mensilità di marzo e/o di aprile. La conflittualità di classe che aveva accompagnato l'aprirsi di tale opportunità non era infatti stata valorizzata e generalizzata a causa di apparati e quadri sindacali espressione di decenni di immobilità sociale e quindi inadeguati ai compiti contingenti. Compiti che avrebbero forse potuto determinare, se svolti in modo più volitivo, il recupero sotto forma di aumento mensile permanente di almeno una porzione, magari piccola in quanto proporzionata alla dimensione dell'occasione, di quella quota del Pil dedicata ai salari, in continua discesa in tutto il mondo occidentale da almeno 60 anni a questa parte.

Borghesia in generale contro proletariato

La seconda opportunità si è aperta per la borghesia nel suo complesso che ha potuto accelerare le dinamiche di precarizzazione del lavoro ed erosione delle garanzie salariali grazie all'utilizzo di diverse chiavi ideologiche, sulle quali spicca quella della "crisi da coronavirus".

Di questa opportunità, fulmineamente colta da una classe dominante che non ha avuto gli stessi problemi del proletariato ad esprimere in tempo reale quadri su misura per l'occasione, abbiamo ampiamente discettato nello scorso articolo, alla cui lettura rimandiamo quale complemento a questo paragrafo. In questa sede ci preme però aggiungere, a guisa d'aggiornamento, come l'attacco si stia dispiegando lungo una triplice direttrice: il recupero della produttività perduta durante il lockdown, principalmente attraverso l'eliminazione delle ferie estive in molte realtà industriali; l'ulteriore inasprimento delle condizioni di lavoro tramite un giro di vite sulla precarizzazione³ e, al contempo, tramite il tentativo di atomizzare ancora di più la contrattazione; l'accelerazione dei processi d'espulsione delle forze di lavoro da talune realtà produttive oggetto di ristrutturazione industriale precedenti all'emergenza Covid e indipendenti da essa, circa i quali però l'emergenza deve aver rappresentato un grimaldello per il tentativo di divincolarli dalle laboriose vertenze in cui sono imbrigliati. La vicenda ArcelorMittal è esemplare in questo senso. Si registra inoltre una più che mai determinata volontà da parte della borghesia di procedere in modo ancor più accentuato nell'opera di contrazione dei salari. *Il Sole 24 Ore* del 21 agosto⁴ riporta come il 2020 rischi di diventare l'anno record per numero di lavoratori in attesa di rinnovo dei contratti collettivi nazionali. Si tratta di una platea complessiva che tocca quota 14 milioni (ovvero, secondo i numeri riportati dal "Rapporto Istat Partecipazione al mercato del lavoro della popolazione residente" – III trimestre 2019, il 77% dei lavoratori dipendenti), una consistente parte della quale è inquadrata nei 57 Ccnl in attesa di rinnovo nell'ambito di Confindustria, tra cui il contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici che da solo rappresenta 1,5 milioni di addetti. L'oggetto per il quale le trattative risultano in stallo sono, senza sorpresa, le richieste di aumenti dei minimi tabellari che in tutti i casi superano i 100 euro (secondo gli esempi riportati da *Il Sole 24 Ore*, si va dai 100 euro per i 130 mila addetti della gomma plastica, ai 125 euro per i 25 mila addetti del comparto ceramica). Alcune di queste trattative sono aperte da oltre un anno, ovvero da molto prima che il nuovo coronavirus facesse la sua prima comparsa in Cina. Eppure, le associazioni datoriali, nello scandalizzarsi di così tanta impudenza da parte dei rappresentanti dei lavoratori che chiedono siffatti aumenti (risibili se confrontati alla perdita del potere d'acquisto dei salari, stimata dalla Fondazione Di Vittorio in 1.000 euro, nel periodo che va dal 2010 al 2017⁵), utilizzano sempre la medesima chiave ideologica legata alla pandemia, anche laddove l'inizio delle trattative era avvenuto in tempi ben lontani dalla scoperta del nuovo virus. Ecco dunque Federlegnoarredo, presso la quale la trattativa per il rinnovo del Ccnl scaduto è aperta da un anno e mezzo, rimarcare come i sindacati «*reiterano le loro proposte per la regolamentazione della parte normativa, non tenendo assolutamente conto del periodo storico derivante dalla pandemia*». Ecco poi Sistema Moda Italia che sostiene che le richieste dei sindacati «*non tengono in alcuna considerazione la gravissima crisi economica e produttiva*» derivante dall'emergenza Covid. E in ultimo, ecco il direttore dell'area lavoro di Confindustria Pierangelo Albini (proprio colui che nel febbraio del 2019 sosteneva a proposito del Reddito di cittadinanza che «*I 780 euro mensili potrebbero scoraggiare dal cercare un impiego considerando che in Italia lo stipendio mediano dei giovani under 30 si attesta a 830 netti al mese*»⁶) tagliare la testa al toro e ricordare ai sindacati i contenuti del *Patto per la fabbrica* da loro sottoscritto assieme a Confindustria il 9 marzo 2018: «*Il Patto della fabbrica – sottolinea Albini – ha definito un trattamento economico minimo che va indicizzato secondo l'Ipca e un trattamento economico complessivo in cui rientrano tutti i diversi istituti che fanno parte del contratto, compreso il welfare. La somma fa il totale, ma data l'incertezza delle future possibili scelte del legislatore e le ipotesi che spesso ritornano a circolare sul salario minimo legale, per le imprese diventa importante non caricare eccessivamente i minimi che, tra l'altro, hanno un effetto*

*moltiplicatore su molti istituti, e demandare il recupero della produttività là dove viene prodotta ossia al secondo livello, nelle aziende»⁷. In pratica, gli aumenti dei minimi tabellari vanno definiti in base all'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi membri dell'Unione Europea, e fa nulla se, come spiegato dal nostro articolo, *Il falso mito della crescita economica quale fattore vantaggioso "per tutti"*⁸, la quantità di ricchezza prodotta dai lavoratori della quale i lavoratori stessi hanno potuto appropriarsi è in continuo calo da 60 anni a questa parte, così come non importa se, come accennato in precedenza, la perdita del potere d'acquisto dei salari, nei sette anni successivi al 2010, è stata stimata in circa 1.000 euro medi. L'aumento lo si decide in base all'Ipca e il welfare aziendale contribuisce a fare corpo (si legga a tal proposito il nostro articolo *Il welfare aziendale tra contrazione salariale e regresso sociale*⁹). Inoltre, visto che un eventuale salario minimo legale, il cui spettro per le aziende è sempre in agguato, potrebbe essere troppo esoso se nel momento in cui lo si stabilisse i minimi tabellari dovessero essere troppo alti, è meglio, per le aziende, tenere gli stipendi bassi. Se poi qualche azienda, a livello individuale, avesse la possibilità di alzare i minimi, ebbene si ricorra alla contrattazione decentrata. Queste erano le sanzioni dei rapporti di forza nel 2018. Ora, con un sindacato che non ha fatto altro che tirarsi la zappa sui piedi con accordi simili (o meglio, la zappa sulla testa ai lavoratori) e con il formidabile strumento ideologico della "crisi da coronavirus", le aziende si sono assicurate ulteriori e ben più ampi spazi di manovra per contrarre ancora di più i salari.*

Un'occasione per il capitale di tentare di ridurre il parassitismo

La reale diminuzione dei fatturati che ha investito molte realtà imprenditoriali durante il lockdown, si è presentata come un grimaldello che il capitale, nel suo complesso, avrebbe potuto in teoria utilizzare come carburante per tentare seriamente di ridurre il peso del parassitismo, specialmente quello legato alla Pubblica Amministrazione. Usiamo il condizionale, poiché, sebbene il Governo abbia partorito alcuni provvedimenti che mirano a portare la macchina statale in quella direzione, nutriamo seri dubbi sul fatto che essi, una volta calati nella realtà, diano i risultati che idealmente il capitale si aspetterebbe per riuscire a disperdere meno plusvalore. I provvedimenti più significativi in questo senso finora prodotti dall'inizio della pandemia sono contenuti in un disegno di legge collegato all'articolo 90 del decreto Rilancio e nel decreto Semplificazione. Lo spirito del primo è quello di rendere strutturale lo smart working nella Pubblica Amministrazione anche dopo l'emergenza coronavirus, operazione che anche la ministra competente Fabiana Dadone ha salutato con entusiasmo. Il secondo punta ad accelerare il processo di digitalizzazione dell'apparato pubblico, specialmente nelle aree di interfaccia con gli utenti. Ebbene, se sugli esiti di queste due operazioni è ancora assai presto per potersi esprimere, è doveroso precisare una circostanza fondamentale: l'eventuale riduzione del parassitismo legato agli apparati statali è una questione esclusivamente politica, e non di mancanza di mezzi o tecnologie atte all'uopo. La recente storia del settore bancario ha ben mostrato cosa accade quando una branca di capitale ha la reale intenzione di ridurre il proprio parassitismo, avendone ovviamente i mezzi: la digitalizzazione spinta dei servizi bancari ha determinato l'espulsione di circa 51 mila lavoratori (il 17,4% del totale dell'organico) e la chiusura di 8.000 sportelli in 10 anni¹⁰. Il comparto pubblico invece è passato da 3,44 milioni di addetti a tempo indeterminato nel 2008 a 3,24 milioni nel 2017, ai quali debbono aggiungersene 124 mila tra tempo determinato, lavori socialmente utili e di pubblica utilità, contratto di formazione e lavoro, interinali¹¹. In altre parole, nonostante per avviare un processo di espulsione di forza lavoro e di chiusura di uffici analogo a quello occorso nel sistema bancario vi fossero a disposizione tutti gli elementi tecnologici laddove potevano essere applicati, nella Pubblica Amministrazione non si è mai giunti ad un intervento così drastico. La forza lavoro in organico alla Pubblica Amministrazione rappresenta infatti un bacino elettorale di proporzioni colossali, certamente non compatto, ma foriero di singoli pacchetti di voti di dimensioni ampie, anche a livello locale. È dunque poco probabile che una qualsiasi forza politica si ponga a sostenere interventi troppo radicali in seno ad un impiego pubblico che per giunta è spesso utilizzato in funzione assistenzialistica in molte aree del Paese, anche per mantenere la

“pace sociale” laddove si ha una storica carenza di investimenti (e quindi di occupazione) nel comparto privato. Non ci stupirebbe dunque se i provvedimenti in seno ai decreti sopraccitati, che già di per sé non brillano per incisività nell’intenzione di voler ridurre il volume di plusvalore incanalato verso il mantenimento della sovrastruttura statale (la ministra Dadone ha già specificato che la «grande rivoluzione» dello smart working per gli statali «non sarà cinque giorni su cinque, non ci sarà una chiusura delle serrande degli uffici pubblici, ma sarà uno o due giorni a settimana e non per tutti i tipi di lavoro»¹²), venissero ulteriormente depotenziati una volta inseriti negli ingranaggi reali della macchina pubblica.

Borghesia commerciale, dei servizi e manifatturiera contro rendita immobiliare e fondiaria

La quarta opportunità si è aperta nell’ambito della divergenza di interessi tra il grande capitale commerciale e la rendita fondiaria. Analogamente al periodo di massima espansione del capitale industriale in Italia, avvenuto a cavallo degli anni ‘60, anche oggi la borghesia rentier rappresenta un dreno troppo abbondante di plusvalore per una frazione di grande capitale che negli ultimi decenni è uscita dal cono d’ombra del capitale industriale, acquisendo un peso sempre più determinante, proprio a seguito dei processi di deindustrializzazione che hanno interessato l’Occidente e in esso l’Italia. Si tratta, come detto, del grande capitale commerciale che durante il lockdown ha avuto il suo momento d’oro e che si estrinseca nelle attività della grande distribuzione organizzata e dell’e-commerce, entrambe necessitanti di grandi spazi per la realizzazione di capannoni per le attività di logistica, di magazzino e di vendita, nonché per le nuove infrastrutture viarie, per i parcheggi dei mezzi pesanti e quant’altro sia propedeutico allo sviluppo di questa branca di capitale. È necessario precisare che il consumo di suolo per le infrastrutture in generale (anche quelle a carattere produttivo), e quindi la domanda di terreni, secondo i rapporti Ispra del 2015 e del 2019, ha avuto un andamento pressoché costante, con un consumo medio dello 0,07% di superficie nazionale all’anno dal 1955 al 2014. In seguito (anni 2016, 2017, 2018) si è avuta una riduzione, tanto da arrivare ad una media dello 0,01% annuo. Tuttavia va sottolineato che la portata del consumo di suolo varia notevolmente su base regionale, sicché nel Nord-Est, tra il 2008 ed il 2018, la superficie consumata è passata dal 7% al 9,24% (+2,24%), nel Nord-Ovest è passata dal 7,6% al 9,27% (+1,67%), mentre in Centro Italia e nel Meridione, di contro, l’aumento è stato molto più contenuto, rispettivamente del +0,87% (dal 6,4% al 9,27%) e +0,71%¹³ (dal 6% al 6,71%). E a proposito di questo trend che caratterizza il Nord Italia, *Il Fatto Quotidiano* si è recentemente occupato del fenomeno dei centri logistici e dei supermercati che in Lombardia «crescono come funghi», determinando un consumo di suolo che nelle sole province di Bergamo, Brescia e Milano è stato di «333,8 ettari di suolo nel 2019, oltre il 50% del totale regionale come risulta dell’ultimo censimento dell’Ispra», determinando il rischio concreto di speculazione immobiliare¹⁴. Il boom che il commercio online ha conosciuto in occasione del lockdown ha poi determinato un’accelerazione di una tendenza già in atto, ovvero quella di investire su magazzini e centri logistici di minori dimensioni (spazi “last mile” o “urban warehouse”), inseriti nel contesto urbano o ubicati ai bordi delle città, per velocizzare la consegna di merci agli acquirenti. Si tratta, come spiega Giuseppe Amitrano, amministratore delegato di Gva Redilco e Sigest (un’importante società di servizi immobiliari), di «Ex cinema, parcheggi coperti, palestre o altri spazi che sono ben posizionati nei centri urbani e che consentono di raggiungere in poco tempo il destinatario finale della spedizione»¹⁵. Siamo dunque di fronte all’esigenza del grande capitale commerciale di acquisire o affittare nuovi terreni, ovvero acquisire o affittare immobili già esistenti, spesso in contesti urbani e quindi più costosi, trasferendo alla rendita meno plusvalore possibile.

Una dinamica non dissimile, nei suoi connotati di base, a quella che ha visto capitale industriale e rendita scontrarsi negli anni ‘60, ma con due differenze fondamentali: allora la grande industria poteva disporre, per indebolire la rendita, di un forte movimento tradunionistico dal quale trarre forza sociale, mentre oggi quel movimento è totalmente assente. Inoltre la lotta era tra forze sociali coinvolte nella produzione di plusvalore da un lato (capitale industriale in alleanza oggettiva col proletariato) e borghesia parassitaria dall’altro

(la rendita), mentre oggi, se da un verso l'apporto della forza lavoro organizzata è praticamente nulla, dall'altro la componente industriale del capitale si è assottigliata a favore di frazioni sempre più improduttive. Per sintetizzare il concetto, si potrebbe dire che oggi, il grosso della lotta si svolge tra frazioni borghesi parassitarie (grande capitale commerciale e rendita), che cercano di accaparrarsi un plusvalore che a seguito del processo di deindustrializzazione è disponibile in quantità sempre minori e tende a rimanere concentrato nelle mani di sempre meno soggetti.

Fino ad ora, questa contrapposizione di interessi è stata risolta dal grande capitale commerciale scaricandone costi e contraddizioni sulle spalle del proletariato impiegato nel settore, assunto a condizioni di lavoro vergognose, con orari di lavoro massacranti e paghe in continuo ribasso, tramite le cooperative, ultime frontiere del lavoro precario e dell'applicazione di contratti-spazzatura. Attualmente l'azione più concreta in diretto contrasto con gli interessi della rendita è consistita nel blocco degli sfratti per gli immobili sia di uso abitativo che non abitativo, imposto dal Governo dapprima col decreto Cura Italia sino al 1° settembre e poi prorogato tramite il decreto Rilancio sino al 31 dicembre. Un provvedimento non certo frutto di rivendicazioni di un proletariato preoccupato dalla possibilità di perdere la casa, bensì una misura fortemente voluta da quei settori di capitale sia commerciale che produttivo, i quali, indeboliti dal lockdown, si sono trovati a dover versare ugualmente l'affitto nonostante i fatturati fortemente ridotti, se non in molti casi azzerati. Il provvedimento ha fortemente indispettito le associazioni di categoria dei rentier, tanto che il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa, ha parlato di *«insulto al diritto di proprietà»*¹⁶. Abbiamo poi in questo senso registrato malumori e proponimenti a carattere locale: a Firenze, il sindaco Dario Nardella ha invitato la locale Confindustria a far pressione sui proprietari d'immobili affinché abbassino gli affitti sia ai residenti che alle imprese. Maurizio Bigazzi, presidente di Confindustria Firenze, ha risposto entusiasta lanciando lo slogan *«più impresa e meno rendita»* e aggiungendo: *«Noi siamo d'accordo col sindaco, e ci attiveremo per far capire ai proprietari degli spazi immobiliari che è importante anche per loro rinunciare ad un pezzo dei loro profitti perché il mondo è cambiato. Meglio rinunciare a un pezzo di profitto oggi che avere un vuoto per la città domani: se le imprese non reggono, è peggio anche per loro [...]»*.

Dagli Stati Uniti, inoltre, stanno giungendo notizie di forza lavoro impiegata presso le industrie della Silicon Valley che grazie allo smart working, il cui utilizzo massiccio è stato favorito durante le fasi più critiche della pandemia, si sta spostando dalla ormai costosissima Los Angeles alle zone più interne (e in molti casi nei paesi d'origine), dove gli affitti e il costo della vita in generale è più sostenibile. Questo sta determinando un'inversione di tendenza nel trend dei prezzi degli immobili (comprese le locazioni) a Los Angeles e in generale in tutta la Silicon Valley. Trend che per la prima volta da anni ha iniziato a scendere, anche del 10 – 15%. La prima conseguenza di tale dinamica è stata la corsa da parte delle aziende alla decurtazione degli stipendi. Infatti, al di là di tutta la retorica interessata che la borghesia possa fare sull'argomento, il salario è e resterà sempre pari al costo della produzione e riproduzione della forza lavoro. Se dunque il costo del "tetto sulla testa", necessario al capitale tra le altre cose per avere forza lavoro in salute, si abbassa (o la forza lavoro si sposta laddove è più basso), è normale che il capitalista tenda ad abbassare proporzionalmente anche il salario. Sta poi ai lavoratori impedirgli di operare tale riduzione tramite la lotta ed una seria organizzazione sindacale. Fattori che oggi sono al minimo storico, tanto che, nel caso specifico della Silicon Valley, molti lavoratori hanno già accettato una decurtazione dello stipendio pur di lavorare da remoto, vivendo in zone meno care¹⁷. Anche in Italia, sempre in virtù della possibilità di molti lavoratori di operare da remoto a seguito del boom dell'utilizzo dello smart working, si sta assistendo ad uno spostamento di forza lavoro dal Nord al Meridione, dove la vita è meno cara¹⁸. Fermo restando che questa propensione al potenziamento dello smart working è affiancata da significative controtendenze (Amazon sta puntando sul ritorno in ufficio, con un investimento di 1,4 miliardi di dollari per la creazione di 3.500 posti di lavoro negli Stati Uniti¹⁹) e che le dimensioni di questo fenomeno in Italia sono ancora tutte da commensurare, così come è tutta da valutare l'ampiezza degli effetti a

lungo termine sul mercato immobiliare italiano, non è un azzardo ipotizzare che, qualora questa dinamica superi una certa massa critica, le conseguenze sui salari non siano dissimili da quelle in atto nella Silicon Valley.

Dunque, per concludere, se lo scontro tra le due frazioni borghesi non dovesse produrre alcun mutamento degli attuali equilibri, nulla cambierà per il proletariato che continuerà a fungere da valvola di sfogo della voracità di entrambe le frazioni borghesi. Qualora invece le frange di capitale interessate alla riduzione della rendita dovessero riuscire a sottrarle qualche quota di plusvalore, nella migliore delle ipotesi continueranno a tenere il proletariato nelle medesime condizioni, in modo da guadagnarci su ambo i fronti, mentre, l'ipotesi più realistica, è che tendano a operare una più profonda azione di contrazione salariale avendo come pezza d'appoggio la riduzione degli affitti.

Giova dunque ripetere che l'unica via d'uscita per il proletariato, in un caso e nell'altro, è la ripresa di una lotta duratura e su larga scala.

Grande capitale contro piccola borghesia

Il divieto di spostamento imposto durante il lockdown, l'obbligo di chiusura totale delle attività commerciali al dettaglio e dei servizi di ristorazione e affini in essere dall'11 marzo al 4 maggio, nonché il fermo di quelle aziende, la maggior parte delle quali di piccole dimensioni, che non sono riuscite a rientrare in qualche modo nel perimetro della deroga alla sospensione delle attività non essenziali, hanno determinato l'insorgere della quinta importante opportunità nei rapporti tra frazioni borghesi, ovvero la possibilità da parte del grande capitale (sia esso industriale, commerciale o dei servizi in genere) di poter effettuare un'opera di ridimensionamento del peso della piccola borghesia, sulla base di un suo oggettivo e repentino stato di affanno. Il commercio ha rappresentato sicuramente quel settore in cui il discrimine tra grande capitale in vantaggio e piccola borghesia in diffusa difficoltà è stato più netto: i negozi erano obbligati a stare chiusi, mentre la grande distribuzione poteva, seppur a ranghi ridotti, continuare a fatturare.

Il commercio online ha poi avuto una vera e propria impennata e questa branca del capitale commerciale è in mano, quasi per antonomasia, al grande capitale: Amazon, tanto per avere un'idea della portata del fenomeno, ha visto il valore delle proprie azioni salire ai massimi storici proprio a seguito del lockdown. Per quanto riguarda il capitale industriale e manifatturiero i confini sono invece meno definiti. Secondo i dati di metà aprile, dopo un mese circa di lockdown, risultava in attività il 36,7%²⁰ delle oltre 410 mila imprese industriali presenti in Italia²¹, ovvero circa 150.700 imprese. Delle 410 mila totali, il segmento che va da 50 ad oltre 250 dipendenti rappresenta 10.540 aziende, quello che va da 10 a 49 dipendenti ne rappresenta 61.758, mentre quello che si posiziona dalla ditta individuale sino ai 9 dipendenti è costituito da ben 338.493 aziende²². Questo significa che se anche tutte le aziende dai 10 ad oltre 250 dipendenti fossero riuscite a restare in attività durante il lockdown, esse non avrebbero rappresentato che il 48% delle aziende rimaste aperte, lasciando lo spazio del restante 52% alle micro imprese con meno di 10 dipendenti. Ecco dunque che nel settore manifatturiero, unitamente alla grande e media industria, una consistente quota di aziende rimaste in attività era rappresentata da piccole e micro imprese. Tuttavia è altrettanto incontrovertibile che l'intero corpo rappresentante il 63,3% delle aziende manifatturiere che hanno dovuto interrompere l'attività era costituito in larghissima maggioranza da micro imprese. Anche in questo settore, dunque, una quota notevole di piccola borghesia si è, da un giorno all'altro, trovata in oggettiva difficoltà, lasciando al grande capitale un indiscusso vantaggio. Di primo acchito era parso che i nuovi vertici di Confindustria avessero inteso utilizzare questo vantaggio per tentare di ridurre la pleora piccolo-borghese, che rappresenta una pesante zavorra dell'imperialismo italiano nella sua proiezione internazionale. A questo proposito, il neo eletto presidente di Confindustria Carlo Bonomi, in una intervista a *La Repubblica* del 30 maggio, sottolineava: «*Ci siamo attardati per troppo tempo sull'idea del "piccolo è bello". non è politicamente scorretto chiedere di sostenere le medie e grandi imprese, anche le nostre "multinazionali tascabili" perché vuol dire aiutare tutta la filiera produttiva*»²³. Se Bonomi, quadro borghese dall'indole apparentemente tanto determinata, si

era posto all'attacco del "piccolo è bello", ovvero della piccola borghesia e della sua azione frenante sulla competitività generale del capitalismo italiano, si sarebbe potuti cadere nel pensiero che forse il grande capitale industriale avesse davvero voluto cogliere l'occasione per eroderle terreno da sotto ai piedi. Eppure, è bastato lasciar trascorrere 20 giorni per leggere sul medesimo quotidiano un segnale, da parte della stessa Confindustria, che andava in direzione diametralmente opposta. Il 19 giugno, in piena polemica col Governo, Confindustria sosteneva, tramite un rapporto del proprio Centro studi, che le risorse messe in campo dall'Esecutivo a supporto di artigiani, commercianti e piccole imprese in difficoltà a seguito del lockdown, non solo erano state inferiori a quelle di Germania e Francia, ma altresì erano giunte in tempi non sufficientemente rapidi²⁴.

Volgendosi dunque al passato, abbiamo scoperto che l'avversione ostentata da parte di influenti quadri confindustriali verso il "piccolo è bello" non era affatto una novità e men che meno una rivendicazione frutto della presunta determinazione di Bonomi. Guardando alla storia recente, già nel 2002, l'industriale Alberto Bombassei sosteneva la necessità da parte dell'imperialismo italiano di affrancarsi dal «*nanismo industriale*», affermando che «*un sistema produttivo carente di imprese di grandi dimensioni, le sole capaci di presidiare mercati globalizzati e dominati da processi di innovazione continua e violenta, è certamente un sistema con minori opportunità di crescita*»²⁵. Dieci anni più tardi, lo stesso Bombassei, candidato alla presidenza di Confindustria in quelle elezioni che sanciranno l'elezione del suo rivale Giorgio Squinzi, riprendeva il concetto. Ma è dalla presidenza Boccia che "piccolo non è bello" è diventato un vero e proprio leitmotiv: il 26 maggio 2016, un articolo del *Corriere della Sera* a firma Dario Di Vico, riprende le parole dell'allora neopresidente di Confindustria Vincenzo Boccia: «*l'industria del futuro richiede dimensioni adeguate*» e ancora: «*piccolo non è bello in sé ma è solo una fase della vita delle imprese, si nasce piccoli e poi si diventa grandi*»²⁶. Nel 2019 è la volta di Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto, che sottolinea: «*Per decenni abbiamo teorizzato il 'piccolo è bello'. Analisi, convegni, seminari universitari. In particolare qui in Veneto, che della polverizzazione imprenditoriale ha fatto a lungo un modo di produrre, di essere, quasi un vanto. Ma l'economia a chilometro zero non funziona più, forse va bene a tavola ma non nell'industria né, come vediamo, nelle banche*», e aggiunge: «*Tutti dobbiamo crescere e internazionalizzarci, compresa la mia azienda. Per acquisizioni, fusioni o per filiera, ma l'importante è avere chiaro che non regge più una visione d'impresa autarchica e territoriale [...]*». Insomma, che per il capitalismo italiano, una presenza così diffusa e ingombrante della piccola borghesia fosse un problema era, almeno nelle parole, concetto risaputo in sempre più ambiti della grande borghesia industriale. Eppure, nonostante questi anni di avversione nei confronti del "piccolo è bello" da parte di molte delle personalità più influenti di Confindustria, gli unici provvedimenti concreti non sono stati adottati nei confronti delle condizioni alla base del nanismo industriale, ma bensì, tanto per cambiare, contro il proletariato. Il Jobs Act, la riforma Fornero, la sempre maggiore spinta alla contrattazione decentrata, il welfare aziendale per mascherare una ormai endemica e consolidata contrazione salariale, sono gli unici parti della politica borghese di questi anni di ostracismo verso il "piccolo è bello". In altre parole, quelli contro il proletariato sono gli unici provvedimenti che ciò che è rimasto di un grande capitale italiano, in gran parte delocalizzato o acquisito da capitalisti stranieri, ha potuto attuare, dal momento che di fronte si ritrova una piccola borghesia troppo radicata e politicamente troppo forte per essere seriamente minacciata, sebbene tale peso politico, come spesso accade nella dialettica dei rapporti di forza, non sia commisurato al suo peso economico.

Nel numero 91 di *Prospettiva Marxista*, avevamo descritto, all'interno dell'articolo *Cicli riformisti in Italia, decollo industriale e crisi di squilibrio*, l'oggettiva alleanza tra proletariato e grande capitale industriale, concretizzatasi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, che fece da carburante a quel ciclo riformista che portò negli anni successivi al ridimensionamento delle frazioni borghesi agricole e redditiere che tanto frenavano l'espansione del capitale industriale. Ebbene, di fronte allo scenario sopra descritto, l'ipotesi di una nuova alleanza oggettiva tra grande capitale industriale (sempre meno rappresentativo nel mosaico capitalistico italiano) e proletariato in funzione anti-piccoloborghese non trova

elementi per essere annoverata tra quelle verosimili.

Il capitale industriale in Italia ha infatti terminato da un pezzo la sua fase espansiva lasciando sempre più spazio al capitale improduttivo e, quanto agli organi espressi dal proletariato, abbiamo già formulato nei nostri elaborati sufficienti valutazioni per descriverne l'inadeguatezza, pienamente confermata peraltro anche in questa fase. È dunque molto più probabile che sia proprio il proletariato a ricevere sulle proprie spalle, anche questa volta, tutto il peso del confronto irrisolto tra grande capitale e piccola borghesia in Italia e i provvedimenti scaturiti dai decreti emergenziali non fanno che confermarlo. In questo momento, infatti, al di là degli slogan di Confindustria contro il "piccolo è bello", è molto più verosimile un proseguo della dinamica già in corso, ovvero l'oggettiva alleanza tra grande capitale e piccola borghesia. Quest'ultima infatti garantisce anche al grande capitale una sempre meno sindacabile tendenza alla contrazione salariale, nonché una fattiva azione di atomizzazione della forza lavoro, che, anche per questo, è sempre meno in grado di organizzarsi per contrastare le dette dinamiche di riduzione dei salari. Di fronte all'enorme impiego di energie che il grande capitale dovrebbe porre in essere per ridimensionare la piccola borghesia, alleandosi fattivamente col proletariato (con tutti i rischi che ciò comporta per il grande capitale), esso preferisce trarre beneficio da una piccola borghesia troppo forte, su ciò che ella genera in fatto di dinamiche di comune interesse (la contrazione salariale appunto), lasciando ai posteri il compito di riconquistare il terreno perso sul piano della competizione interimperialistica, sperando evidentemente che questi siano meno miopi e meno attratti dagli interessi immediati.

NOTE:

- ¹ "Coronavirus: boom di certificati di malattia (+110%) durante il picco dei contagi", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 maggio 2020.
- ² *Ibidem*.
- ³ La proroga a fine anno della possibilità di rinnovi di contratti a termine oltre i 12 mesi senza l'obbligo di causali è un esempio in questo senso.
- ⁴ Cristina Casadei, "Lavoro, record di contratti scaduti: 14 milioni in attesa di rinnovo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.
- ⁵ Roberto Petrini, "Stipendi, crolla il potere d'acquisto: in sette anni persi mille euro", *la Repubblica* (edizione online), 8 marzo 2019.
- ⁶ «Reddito di cittadinanza, Confindustria: "Potrebbe scoraggiare giovani dal cercare lavoro"», *la Repubblica* (edizione online), 4 febbraio 2019.
- ⁷ Cristina Casadei, "Lavoro, record di contratti scaduti: 14 milioni in attesa di rinnovo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.
- ⁸ Prospettiva Marxista n°89, settembre 2019.
- ⁹ Prospettiva Marxista n°81, maggio 2018.
- ¹⁰ Alessandra Caparello, "Mediobanca, banche: nel 2018 chiusi 2mila sportelli, forza lavoro scesa del 3,1%", *Wall Street Italia*, 28 ottobre 2019.
- ¹¹ Edoardo Frattola, "L'andamento dell'occupazione pubblica italiana dal 2008", *Osservatorio CPI* (Università Cattolica del Sacro Cuore), 17 giugno 2019.
- ¹² «Dadone: "Smart working sarà rivoluzione, indietro non si torna"», *adnkronos*, 21 agosto 2020.
- ¹³ Percentuale dal valore indicativo, stante che il dato relativo al 2018, al contrario di quello del 2008, non contiene le isole.
- ¹⁴ Dario Balotta, "I centri logistici crescono come funghi. In Lombardia si rischia la speculazione immobiliare", *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 12 agosto 2020.
- ¹⁵ Paolo Dezza, "Con l'e-commerce gli hub ritornano in città", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 10 aprile 2020.
- ¹⁶ "Coronavirus, blocco degli sfratti fino al 31 dicembre 2020", *la Repubblica* (edizione online), 28 giugno 2020.
- ¹⁷ Biagio Simonetta, "Smart working, fuga dagli affitti a San Francisco. E se succedesse anche a Milano?", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.
- ¹⁸ Mauro Del Corno, «Spostarsi al Sud per lavorare da remoto... e scegliere di restarci. È il "Southworking", tra le incognite di settembre per l'economia delle città», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 22 agosto 2020.
- ¹⁹ "Smart Working, Amazon spiazza e scommette sul ritorno in ufficio", *la Repubblica* (edizione online), 20 agosto 2020.
- ²⁰ Istat: "Contributo e posizionamento all'interno del sistema produttivo italiano dei settori di attività economica, secondo la classificazione Ateco a 5 cifre", 16 aprile 2020.

²¹ Istat: annuario statistico italiano 2019.

²² *Ibidem*.

²³ Roberto Mania, «Bonomi: “Questa politica rischia di fare più danni del Covid”», *la Repubblica* (edizione online), 30 maggio 2020.

²⁴ Roberto Petrini, “Contributi a Pmi e autonomi, scontro Confindustria-Tesoro”, *la Repubblica* (edizione online), 19 giugno 2020.

²⁵ Alberto Crepaldi «“Piccolo non è bello”, Bombassei lo ripete da almeno dieci anni», *Linkiesta*, 21 marzo 2012.

²⁶ Dario Di Vico, «La svolta di Boccia: “Piccolo non è bello, ora bisogna crescere”», *Corriere della Sera* (edizione online) 26 maggio 2016.